

Queering social sciences.
Dall'epistemologia interazionista a quella del *closet*

Vincenzo Romania

Università degli Studi di Padova

Abstract

This article aims at demonstrating the epistemological continuity between symbolic interactionism and queer theory. In particular, I will suggest that queer theory realizes the anti-rationalist and post-structuralist turn in social sciences, theorized by Dewey, James, Mead, Thomas and Pierce, at the beginning of XXth century. This early works of pragmatist\interactionist scholars represent, in my opinion, the main reference for all interpretive social sciences nowadays, in order to realise a new post-Aristotelian scientific logic of inquiry.

Consistent with Green's essay *Queer Theory and Sociology: Locating the Subject* (2007), I will propose to re-frame queer theory "forgetting Foucault" (Halperin, 2003). But

differently, I will focus more on the epistemic analogies between the two traditions, in terms of deconstructionism, anti-identitarian approach to subjectivity, agency and sexuality.

After introducing the axioms of pragmatis/interactionist epistemology, I will discuss how this axioms have been translated in a proper methodology by Blumer; how Mead, Turner and the new representatives of symbolic interactionism have dealt with the topics of role performances and identity; how Sedgwick and Butler have founded an epistemology of queer theory presenting strong analogies with symbolic interactionism. In the conclusions, I will draw a possible scenario of future integration between the two traditions.

Keywords: epistemology, symbolic interactionism, queer theory, identity theory, deconstructionism.

Introduzione

Obiettivo di questo articolo è dimostrare la naturale continuità che intercorre fra i presupposti epistemologici su cui è stato fondato l'interazionismo simbolico e i più recenti sviluppi della *queer theory*. Quest'ultima è concepita in questo articolo, in senso lato, non semplicemente come un approccio post-modernista alla sessualità e al genere, né come un vocabolario *culturalista* che si limita a nominare identità variabili; quanto piuttosto, come uno dei possibili esiti di quella svolta post-meccanicista, anti-razionalista e post-strutturalista che le opere di Dewey, James, Mead, Thomas e Pierce avevano delineato ad inizio Novecento e che poi ha trovato diffusione dall'interazionismo simbolico alle teorie post-moderniste fino, per l'appunto, alla cosiddetta svolta *queer* (Gamson e Moon 2004; Valocchi 2005).

Prima di questo articolo, è stato Adam Isaiah Green a tracciare un parallelo fra *queer theory* e interazionismo, nel saggio *Queer Theory and Sociology: Locating the Subject and*

the Self in Sexuality Studies (2007). Coerentemente a Green, cercherò di dimostrare come sia necessario ripensare l'approccio "dimenticando Foucault" (Halperin 2002; Green 2007, 26). Ma, a differenza dello stesso, piuttosto che concentrarmi esclusivamente sugli aspetti affini legati alla teoria dell'identità e alla performatività intesa come rapporto fra norma e soggettivizzazione, considererò il radicalismo decostruzionista proposto dalla *queer theory* (Stein e Plummer 1996) da un punto di vista più strettamente epistemologico. La *queer theory*, nella mia ipotesi, realizza, infatti, quella *logica situata* che gli interazionisti avevano indicato come possibile superamento della logica aristotelica (Shalin 1991; Conquergood 1998): una logica delle scienze sociali sviluppata a partire dagli stessi principi di indeterminazione e relativismo su cui si erano fondate la teoria della relatività e la fisica quantistica.

Il fine, quindi, non è tanto dimostrare un debito intellettuale non dichiarato da parte della *queer theory* nei confronti dell'interazionismo simbolico, quanto piuttosto tracciare una linea di naturale continuità fra le due tradizioni e suggerire, analogamente a quanto fecero Denzin e Becker a proposito di interazionismo e *cultural studies* (1993), una possibile convergenza futura, soprattutto in termini metodologici ed epistemologici. Se è vero, infatti, come sostengono Atkinson e Houxley, che «siamo tutti interazionisti oggi [...] nel senso che molte idee dell'interazionismo sono divenute parte del pensiero sociologico prevalente¹» (2003, x), le sue potenzialità euristiche e critiche non sono ancora, a mio avviso, del tutto realizzate. La *queer theory* sembra, a mio avviso, realizzare più di altri approcci queste premesse da cui, per l'appunto, una possibile convergenza presente e futura.

Dopo aver presentato i principali assunti epistemologici riconducibili ai classici del pragmatismo e dopo aver ricostruito lo sviluppo concettuale, metodologico e teorico dell'interazionismo simbolico, nelle sue diverse fasi, proporrò una definizione *a posteriori* della *queer theory*, per quindi mettere in luce i parallelismi impliciti esistenti fra i due corpi

¹ Le traduzioni delle citazioni tratte da testi non presenti in lingua italiana sono dell'autore.

teorici. Le conclusioni proporranno una possibile sintesi, tanto epistemologica quanto metodologica, fra i due approcci.

1. L'epistemologia pragmatista delle scienze sociali: le origini.

Ricostruire una storiografia della filosofia pragmatista e dell'interazionismo simbolico è sicuramente operazione non semplice considerato, in primo luogo, lo scarso accordo con cui viene accolta o rigettata l'affiliazione di alcune figure intellettuali al loro interno. Il discorso, in tal senso, è particolarmente complesso rispetto a Goffman, che ritengo di poter considerare solo come parzialmente includibile nella tradizione dell'interazionismo simbolico. In secondo luogo, esistono tradizioni nazionali poco visibili, come quella inglese e quella italiana (vedi Salvini *et al.* 2012). Infine, per la complessità e la molteplicità delle influenze è difficile e in parte forzato suddividere la storia di questa, come di qualsiasi altra tradizione scientifica, in compartimenti stagni.

Ritengo tuttavia utile rifarmi, come traccia espositiva, alla sintesi proposta da Mullins e Mullins (1973):

- una prima fase che va da fine ottocento al 1931, che gli autori definiscono *cultural*; essa vede lo sviluppo e il centro intellettuale nella scuola sociologica di Chicago e contempla la figura di George Herbert Mead come dominante. È questa l'epoca della fondazione epistemologica dell'interazionismo, su basi pragmatiste;
- una seconda fase che va dal 1931 al 1945 e che gli autori definiscono *social*, nella quale la tradizione di Mead viene ripresa e sviluppata dal suo allievo Herbert Blumer. In questo periodo vengono poste, attraverso la *Social Psychology* blumeriana, le basi metodologiche dell'interazionismo simbolico, mentre comincia il declino della Scuola di Chicago;
- una terza fase, dal 1945 al 1952, che gli autori definiscono dei *cluster* o *gruppi intellettuali*, nella quale appunto, dall'originario centro di Chicago, la tradizione

inizia a diffondersi in altre università, fra le quali, più rilevanti quella dell'Iowa e quella del Minnesota. Queste nuove tradizioni producono una *pluralizzazione* e in parte una serie di contraddizioni negli assunti e nei metodi dell'interazionismo simbolico;

- dal 1952 in poi: con lo spostamento di Herbert Blumer all'università di Berkeley è in questo centro, soprattutto, che si sviluppa l'interazionismo, insieme però a molte altre locations, che si aggiungono. Da Chicago esce la figura intellettuale sicuramente più nota del tempo – Erving Goffman – mentre assumono un importante ruolo Norman K. Denzin e Gregory McCall dell'Università dell'Iowa. Con l'abbandono di diversi *editors* storici dell'*American Journal of Sociology* e l'affermazione *mainstream* del funzionalismo parsonsiano, si assiste ad un ulteriore declino della scuola di Chicago, a cui seguono una perdita di importanza anche dei centri di Iowa e Minnesota e una parentesi di fortuna, a Berkeley, che dura relativamente poco. Dagli anni Settanta in poi, invece, sono prima Ralph H. Turner e poi Stryker, Burke e le loro equipe di ricerca a conquistare un ruolo da protagonisti. La loro produzione, che è influente tutt'ora, segna un progressivo riavvicinamento ad una concezione strutturalista dell'interazionismo simbolico, che verrà di seguito discussa.

A queste fasi, a partire dagli anni Novanta è possibile riconoscere, a mio avviso, una nuova fase che definirò *mediatica-culturalista*, che estende i confini dell'interazionismo dai prodotti della cultura di massa ai *social networks*, enfatizza il carattere *performativo* dell'azione sociale e vede una maggiore formalizzazione di alcuni presupposti metodologici, soprattutto di taglio etnografico. Gli autori di riferimento sono ancora Denzin, Altheide, Kotarba e Charmaz.

In questo articolo, dedicherò attenzione soprattutto alla prima fase e alla metodologia blumeriana, ricostruendo poi sinteticamente anche il rapporto fra 'nuovo' interazionismo

simbolico e *queer theory*, con qualche accenno conclusivo alla fase attuale.

Partiamo allora dalle origini. In due mirabili saggi apparsi su *Symbolic Interaction* (1986 e 1991), Dimitri Shalin spiega come esista una concordanza fra la logica situata proposta ad inizio Novecento dai capostipiti della scuola pragmatista (Dewey, Mead, James, Thomas e Pierce) e gli sviluppi che hanno interessato le scienze naturali negli stessi anni, grazie all'introduzione della relatività estesa e ristretta e del principio d'indeterminazione di Heisenberg alla fisica quantistica; principi che avevano messo in profonda crisi le certezze razionali e positivistiche che, fino a quel tempo, avevano guidato la scienza nell'epoca della meccanica classica. Partendo proprio da questi saggi e da *Pragmatism and Social Theory* di Hans Joas (1993) propongo una mia personale elaborazione degli assunti cardine dell'epistemologia pragmatista/interazionista:

1. il concetto di verità è il prodotto di un accordo collettivo;
2. la società è il prodotto emergente dell'attività simbolica dell'uomo;
3. l'azione sociale crea il mondo e le identità degli attori sociali (*performatività*);
4. non esiste alcuna forma di osservazione oggettiva: tutta la conoscenza è mediata socialmente;
5. non esiste alcuna struttura *a priori* né del mondo fisico, né del mondo sociale, se non come astrazione per fini pratici: tutto è in continuo mutamento e le strutture esistono solo come prodotto di processi. Nulla è identico a sé stesso o ad altri;
6. la realtà fisica e quella sociale sono largamente *impredicabili*: la *contingenza* dei fenomeni fisici, umani e sociali limita la possibilità di elaborare leggi scientifiche di carattere predittivo.

Nello specifico, il punto zero della mia riflessione precede l'interazionismo. Esso affonda le proprie radici in tutta quella fetta di filosofia che, dallo zen fino al neopragmatismo, può essere definita *pragmatista*. Suo assunto cardine è che il concetto di verità corrisponda a un accordo collettivo su un particolare modo di valutare, descrivere e spiegare i fenomeni, gli

oggetti, le persone. Come sostiene Habermas (1999), ciò che si scambia per verità è spesso soltanto la giustificazione di un accordo collettivo. La validità e la permanenza di ciò che è vero dipendono, quindi, dai fini pratici che tale verità assume per la collettività. Di conseguenza, la nozione di *verità* è strettamente connessa a quella di *comunità* (Pierce 1955, 247). Se si sostiene tale assunto, inevitabilmente, si sostiene anche che gruppi sociali diversi producano visioni del mondo e vocabolari (Rorty, 1979) differenti e con essi «le proprie modalità di azione, di pensiero e di parlato [...] il proprio vocabolario, le proprie attività e interessi, la propria concezione di ciò che è significativo nella vita ed [...] il proprio schema di vita» (Cressey 1932, 31). Conseguentemente, la *comunità scientifica* stessa adotta un proprio vocabolario, proprie categorie e, più estesamente, una propria visione del mondo necessariamente parziali, socialmente e storicamente determinati (Bowker e Star 1999) e, coerentemente a quanto sinora detto, rispondenti a fini pratici.

1. Secondo gli interazionisti (Shalin 1991; Mead 1934; 1936; 1938; Dewey 1929a; 1929b; Blumer 1937; 1969/2008), non esiste alcuna realtà societaria data a priori, determinata da forze macro-sociali o entità metafisiche. La società è quindi considerata attraverso una visione generativa, come frutto di una continua produzione simbolica: l'uomo crea e ricrea l'ordine sociale (Goffman 1983) in ogni singola interazione sociale. La società è quindi la giustapposizione di un mondo simbolico al pre-esistente mondo fisico. Anche la sessualità e il genere – ambiti che costituiscono il principale campo d'interesse della *queer theory* – sono prodotti legati alla significazione umana. Come sostiene il sociologo inglese Ken Plummer, infatti, «i significati sessuali non sono degli universali assoluti, ma delle categorie ambigue e problematiche» (Plummer 1982, 231), la cui disambiguazione avviene soltanto attraverso l'attribuzione di un significato soggettivo connesso a, o disconnesso da, alcune pratiche particolari.

2. L'azione sociale costituisce l'unità trasformativa attraverso cui avviene la giustapposizione del mondo simbolico a quello reale. Questo assunto sviluppa il principio nietzscheano della *Genealogia della morale*: “non esiste alcun essere al di sotto del fare”.

Attraverso l'azione sociale, gli individui introiettano *riflessivamente* (Mead 1934; Becker 1988) le norme sociali, l'assunzione del ruolo altrui e prevedono le reazioni altrui al proprio comportamento. Agendo, insomma, l'individuo si comporta come una società in miniatura (Shibutani 1961). Ciò di cui parlano le nostre azioni sociali è però, prima di tutto, il nostro sé: l'identità è pragmaticamente un prodotto *performativo*. Lo stesso concetto pragmatico di *performance* attraversa lo sviluppo dell'interazionismo, dalla sociologia drammaturgica di Goffman (1959) alla psicologia sociale di taglio interazionista di Ralph H. Turner (1956, 1968, 1978, 1990), alla più recente proposta di Denzin (2003) di introdurre in ambito interazionista la concezione di performatività sviluppata da Judith Butler, autrice di riferimento per la *queer theory*.

3. Pragmatismo e interazionismo rifiutano la distinzione fra *rex cogitans* e *rex extensa*: «ciò che una cosa è in natura dipende non solo da ciò che essa è in sé, ma anche dall'osservatore» (Mead 1929, 428). Lo scienziato, in quanto attore sociale socialmente collocato, non può conoscere il mondo se non come socialmente modificato: l'ambiente a cui si appropria è di per sé un ambiente socialmente determinato (Mead 1936). Egli, inoltre, non può vedere il mondo in maniera separata dai propri valori. Il superamento della dicotomia fatto/valore è, per l'appunto, fondativo dell'approccio pragmatista (Putnam 1990, 1994, 2002, 2004). E' molto interessante come i primi interazionisti elaborino questo assunto relativista e antipositivista, tenendo conto degli sviluppi della fisica moderna: «il fantasma della separazione epistemica fra soggetto conoscente e oggetto conosciuto è stato esorcizzato dalla meccanica quantistica» (Dewey e Bentley 1949, 50). L'epistemologia interazionista accoglie così in sé il principio d'indeterminazione di Heisenberg: il ricercatore non soltanto influenza il proprio oggetto di osservazione ma, in un certo senso, lo determina.

4. Le strutture che la scienza individua nel mondo fisico rispondono agli interessi pratici della comunità scientifica e della collettività. Il mondo fisico, quindi, è concepito come caotico, privo di ordine e di strutture immutabili. Ciò rende incerta la spiegazione di

qualsiasi fatto fisico e sociale: «la natura non ha carattere ordinato – ogni cosa che accade non risponde a una legge naturale [...] l'incertezza non appartiene semplicemente ai valori, ma appartiene anche ai fatti» (Mead citato in Shalin 1991, 230). Ancora più a fondo, i paradigmi fisico-strutturali altro non sono se non astrazioni prodotte in vista di fini pratici: «lo spazio euclideo [...] non è altro che una costruzione sorta e mantenuta per i suoi vantaggi pratici, per quanto non possiamo da questi vantaggi pratici avanzare alcuna conclusione sulla sua realtà metafisica» (Mead 1964, 82). Uno dei motivi per cui la scienza astrae le strutture è per descrivere i processi: «Non esiste alcuna struttura immutabile. La materia e la mente sono strutture, così come la costituzione degli Stati Uniti. Ma lo sono soltanto all'interno di un processo» (Mead citato in Shalin 1991, 231). Presupponendo la mancanza di strutture immutabili, l'interazionismo si interessa a quello che James ad inizio Novecento chiamava il mondo *still in the making*: all'interazione fra le parti, al *gioco* che si sviluppa nella loro associazione (James 1890). Poiché tutto cambia, non si può presupporre l'unitarietà delle cose che costituisce il principio cardine della logica aristotelica. Se non esiste unitarietà delle cose, non è possibile neanche concepire il concetto di *identità*, se non come astrazione situata. Il concetto di sé proposto da Mead in *Mente, sé e società* (1934) è per l'appunto un concetto dialettico, processuale, una struttura che è tale solo in un contesto temporale di osservazione limitato. Rappresenta, in fondo, un paradosso riflettere proprio sul fatto che il concetto d'*identità* è stato traghettato in sociologia proprio da quella corrente i cui assunti, portati all'estremo, negano la possibilità di un'*identità*, o di un sé immutabile. L'impossibilità di un'*identità* in sé comporta, ovviamente, anche l'impossibilità di creare *categorie identitarie* e questo è un principio che verrà sviluppato sino in fondo proprio dalla *queer theory* (vedi Sedgwick 1990).

5. Poiché l'uomo è parte dei complessi meccanismi della natura fisica e di quella sociale, i fenomeni sociali sono da considerare necessariamente contingenti: «ogni visione del mondo che sostenga l'uomo come parte della natura [...] sosterrà anche l'indeterminatezza dell'esperienza umana, allorché l'esperienza venga considerata nel senso oggettivo di

comportamento interattivo e non come privata presunzione aggiunta a qualcosa del tutto alieno ad essa» (Dewey 1946, 351). La contingenza indica al contempo che il caso si impone alla causalità nel determinare l'andamento degli eventi; e che i fenomeni restano in una certa misura imprevedibili.

L'insieme di questi assunti porta Mead a sostenere la necessità di superare la logica cosalistica aristotelica in favore di un nuovo tipo di logica dell'indagine scientifica (Mead 1938), che possa essere definita come "logica in uso" o "logica situata", ossia quella logica scientifica che

in ogni evento [...] consideri seriamente l'indeterminatezza e l'immediatezza qualitativa della situazione. La logica pragmatista riconosce che le cose in sé sono indeterminate, che le loro identità logiche sono emergenti, e riconosce esplicitamente che il soggetto conoscente esclude l'indeterminatezza ricorrendo a un frame terminologico che trasforma il flusso delle cose in sé in una situazione che è razionale e logica (Shalin 1991, 235).

Questo approccio troverà un importante sviluppo nelle successive tendenze post-moderniste e post-strutturaliste, di cui la *queer theory* rappresenta soltanto uno dei possibili esiti. I suoi caratteri principali sono sintetizzabili in due espressioni: anti-strutturalismo e costruttivismo o relativismo cognitivo.

2. Il problema metodologico: Blumer

Se Mead in qualche modo traghetta alcune intuizioni dei pragmatisti nell'ambito della scuola sociologica di Chicago attraverso i suoi insegnamenti di psicologia sociale, è soprattutto il suo allievo Blumer a sistematizzare quel campo metodologico che, dalla sua opera in poi, è corretto individuare come *interazionismo simbolico*. La preoccupazione

principale di Blumer è quella di rivedere i metodi di ricerca nelle scienze sociali, a partire dalla soggettività e dall'*agency* delle persone studiate, tenendo conto delle diverse *definizioni della situazione* individuali, della loro molteplicità e mutabilità (Rauty 2008, 8).

Blumer intende così costruire una scienza che rispetti «la natura del mondo empirico che studia» (ivi, 29), sviluppando una metodologia ad essa coerente. Nel fare ciò propone, per l'appunto, di adottare tecniche di raccolta dati che pongano al centro della propria attenzione i significati che gli individui rivolgono alle cose, le persone, i processi. Ciò traduce in termini metodologici la già citata attenzione per i processi come generatori delle strutture (Blumer 1969, 35) e rifiuta la metodologia standard che pretende di *spiegare* i fenomeni sociali a partire da categorie o meglio concetti precostituiti.

La realtà infatti resiste agli sforzi impropri di categorizzazione operati dagli scienziati: «la rappresentazione propria della scienza empirica è, a mio giudizio, quella di una ricerca collettiva di risposte alle domande dirette al carattere resistente di quello specifico mondo empirico studiato. Si deve rispettare il carattere resistente di *quel* mondo empirico – questo è proprio il principio cardinale della scienza empirica» (ivi, 56).

I fenomeni sociali sono, piuttosto, il prodotto di *contingenze* talmente rilevanti da richiedere metodi *esplorativi* che rinuncino ad una *deduzione* separata o indipendente da una continua revisione degli strumenti conoscitivi. Blumer si scaglia contro le metodologie basate su *protocolli* invariabili ed indipendenti dall'oggetto di ricerca, in favore di un approccio che si adatti all'oggetto di ricerca a partire da una *familiarità* con lo stesso, necessaria al fine di rispettare, per l'appunto, sia la natura del mondo empirico, che un principio di trasparenza e completezza della conoscenza scientifica. Propone perciò un modello *esplorativo* della realtà sociale che vede la comunicazione circolare fra teoria e ricerca e la massima flessibilità nella applicazione di teorie, tecniche aree di ricerche:

L'esplorazione è, per definizione, una procedura flessibile, nella quale il ricercatore passa da una a un'altra area di ricerca, adotta, lungo il procedere del proprio studio,

nuovi punti di osservazione, muove verso direzioni prima impensate e, man mano che acquisisce un'informazione più ampia e una comprensione più approfondita, cambia il suo riconoscimento dei dati rilevanti (ivi, 74).

Come noto, egli considera il significato come qualcosa che non emana direttamente dalle cose in sé, come sostiene il realismo filosofico, né da fattori psichici, come sostiene ancora la psicologia tradizionale, ma dal processo individuale di significazione e dalle interazioni fra gli individui (ivi, 36). I significati sono variabili: sono infatti soggetti a variabili forme di interpretazioni individuali che li trasformano, li selezionano, li producono e li riproducono, ed a *contingenze*: ogni significato è il frutto di una interazione che non si può prevedere *a priori*. Ciò rende, in qualche misura, la realtà sociale imprevedibile e limita la spiegazione scientifica al rapporto particolare fra soggetto conoscente e oggetto/soggetto conosciuto.

La società viene, a sua volta, vista come l'adattamento e l'organizzazione reciproca fra significati individuali che si adattano a vicenda (ivi, 38). Come faranno notare alcuni critici, questo approccio non esplicita chiaramente il rapporto fra costruzione sociale dei significati e potere, come farà in maniera più esplicita Foucault che costituisce il principale riferimento teorico della *queer theory*. Tuttavia, nei saggi metodologici di Blumer esso appare implicitamente presente, così come nei diversi studi empirici concernenti la vita quotidiana di gruppi svantaggiati, che costituiscono uno degli oggetti privilegiati della ricerca interazionista sin dalle prime decadi del Novecento a Chicago.

3. Ruoli e identità: interazionismo ed etnometodologia

In Mead (1934) e Blumer (1937; 1969) i rapporti di potere vengono considerati essenzialmente come internalizzati dagli individui nella costruzione del loro sé. Il *self* viene considerato come l'interazione dialettica fra una componente sociale, il Me, ed una

componente dinamica di autodeterminazione, ovvero l'Io; la Mente viene considerata come qualcosa di esterno al *self*, contenente i fondamenti del vivere sociale, che viene a sua volta *internalizzata* dall'individuo. Attraverso la Mente, gli individui apprendono ad adottare una condotta simbolica, ossia una forma di comportamento riflessiva che prevede, considera e rielabora le conseguenze sociali dell'azione individuale. L'identità, in estrema sintesi, viene considerata come la dialettica fra una dimensione di *appartenenza* e di *collocazione sociale*, il Me, ed un principio di *agency* o di auto-determinazione, l'Io.

Gli interazionisti considerano poi l'identità come *multipla, plurale*: esiste un Me per ogni diverso interlocutore con cui interagiamo, come sostiene James (1890), e gli individui riescono a *cambiare* ruolo e identità ad ogni diversa interazione, a seconda dei vantaggi percepiti (Turner 1990).

La contingenza identitaria dipende quindi dall'essere in situazione: l'Io non esiste in sé ma è il prodotto dell'ordine dell'interazione (Goffman 1983), della definizione della situazione (Thomas 1923; Thomas e Thomas 1928) e delle interazioni situate (Goffman 1959). Il sé funge quindi da caleidoscopio, o principio di organizzazione (McCall e Simmons 1966): impara a interagire dentro alla società interiorizzandone le norme (Shibutani 1955) e le aspettative di ruolo, usa i ruoli come risorse (Turner 1990), fondendone alcuni con la parte più stabile dell'identità – quella che Goffman (1959) chiama *facciata* e Turner (1978) chiama *persona* – e struttura strategie identitarie a lungo termine (Cast *et al.* 1999).

Negli ultimi decenni la corrente interazionista cerca, seppur contraddittoriamente, di fondere una prospettiva post-modernista e anti-strutturalista, ad un recupero della struttura come *a priori*, che influenza il comportamento sociale. Se la prima tendenza è più evidente nella psicologia sociale di Turner, la seconda è più facilmente individuabile negli approcci di Stryker e Burke, i quali si concentrano sull'influenza degli aspetti strutturali e delle dinamiche interne sul comportamento sociale (Burke 1980; Burke 1991; 2004a; Burke e

Reitzes 1981; 1991; Burke e Stets 1999; Cast *et al.* 1999; Serpe 1987; Serpe e Stryker 1987; Stets e Burke 2000; Stryker 1980).

Sempre più spesso, nel secondo dopoguerra, lo sviluppo della *identity theory* si è concentrato sul rapporto fra identità e ruolo. Il concetto di ruolo costituisce, a mio avviso, un'ottima lente per comprendere come il rapporto, presupposto, fra capacità simboliche di *agency* dell'individuo e reticoli istituzionali si palesi nella vita quotidiana. Concepire i ruoli come insiemi statici di aspettative di comportamento normate – come fa Goffman nel suo modello drammaturgico (1959), rifacendosi alla classica concezione funzionalista – vuol dire in qualche modo negare del tutto questa *agency*. Al contrario, Turner propone una visione mediana e meadiana – mi si scusi il gioco di parole – che individua nelle capacità *creative* degli individui il *locus* o fattore di possibile *agency*, all'interno di un campo debolmente strutturato. Il suo modello può essere, infatti, così sintetizzato. Quando due soggetti interagiscono, essi:

- 1) si trovano sempre di fronte a un debole *framework* culturale all'interno del quale debbono creare dei ruoli per poter interagire (*play*); 2) assumono che gli altri stiano interpretando un ruolo, sforzandosi di capire quale sia il ruolo sottostante alle azioni della persona che hanno davanti; 3) cercano, quindi, di crearsi un proprio ruolo, attraverso l'emissione di segnali all'Altro, che così facendo lo riconosce come portatore di un particolare ruolo (Turner 1992, 427).

In sintesi, superando la concezione classica del *role taking* (assunzione di ruolo) proposta da Mead (1934), Turner propone di considerare il comportamento di ruolo come *role making*, ovvero come costruzione di ruolo. Ciò implica passare da una visione prescrittiva e proscrittiva del *role enactment* (Sarbin 1954) ad una concezione del ruolo come *risorsa* situazionale (Turner 1990, 87) che gli individui possono sfruttare all'interno di un campo di interazione debolmente strutturato per ottenere vantaggi pratici. Ciò cambia decisamente il significato del concetto di *performance* che passa dall'essere mera esecuzione di un

copione teatrale (Goffman 1956) ad azione e co-determinazione di un canovaccio di repertori possibili, all'interno del quale l'individuo si muove per realizzare i propri fini.

Com'è evidente, l'enfasi debolmente normativa che Turner riconosce al contesto culturale è conseguenza di un avvicinamento ai presupposti della teoria postmoderna (Lyotard 1979; Berger *et al.* 1974). Egli, tuttavia, non nega la possibilità che alcuni ruoli, come quelli primari legati al genere o alla sessualità, fungano da gabbie costrittive rispetto alle quali gli individui debbano adattarsi: «il processo cruciale nella stabilità di ruolo è l'accomodamento (non ciò che viene solitamente chiamato consenso), il quale coinvolge combinazioni variabili di credenze interiorizzate (concezioni del sé), efficacia, coercizione e apparente assenza di alternative» (Turner 1990, 90).

Una *performance* di accomodamento si verifica, secondo Turner, quando l'individuo percepisce ed interiorizza giudizi negativi della cerchia sociale rispetto alla propria identità, sente una situazione di coercizione, manca di alternative rispetto al modello egemone e decide perciò, compatibilmente alle capacità di rappresentare una *performance* efficace, di mettere in atto una rappresentazione stabile di ruolo. In breve, Turner concepisce la performatività come una dialettica fra imitazione e creazione, che mette in crisi le norme sociali. Esse, al pari dei ruoli sociali, non rappresentano più uno spazio di costrittività, quanto delle risorse che gli individui sfruttano per affermare i propri fini pratici. In tal senso, la sua concezione sposa i principi pragmatici con la concezione de-strutturalista tipica della filosofia post-moderna (Lyotard 1979; Berger *et al.* 1974), anticipando ampiamente la teoria del genere come performatività di Judith Butler.

Uno sdoganamento esplicito della prospettiva strutturalista all'interno dell'interazionismo simbolico può essere, infine, letta nei lavori teorici ed empirici prodotti dalle equipe di Stryker e di Burke. Tant'è che Stryker, definisce la sua analisi come *struttural-interazionista*, elencando le seguenti quattro premesse come fondative del suo approccio:

1. Il comportamento ha come premessa l'esistenza di un mondo etichettato o classificato. I nomi o termini di classe associati agli aspetti dell'ambiente, sia fisico

che sociale, portano con sé il significato nei termini delle aspettative di comportamento che sorgono dall'interazione. Dall'interazione con gli altri, l'individuo apprende come classificare gli oggetti con cui viene in contatto, e in tale processo apprende anche come ci si aspetta che si comporti verso questi oggetti.

2. Fra le classi di termini appresi nell'interazione, ci sono anche quei simboli che designano le "posizioni", le quali rappresentano le componenti stabili e morfologiche della struttura sociale. Queste posizioni portano con sé le aspettative condivise di comportamento che vengono usualmente etichettate come ruoli.

3. Le persone nominano o etichettano gli altri, nei termini della posizione che occupano.

4. Le persone, usando l'aspetto riflessivo del sé, danno a loro stessi le medesime etichette collegate alle posizioni sociali.

Stryker sostiene quindi l'esistenza di un sistema di disuguaglianze strutturato che si palesa attraverso l'organigramma delle posizioni sociali, dei ruoli e degli status ad essi etichettati. Il potere di *agency* dell'individuo viene quindi limitato alle sua capacità individuali di reclamare, riconoscersi e farsi riconoscere come portatore di una posizione di ruolo. Egli non nega che il significato si formi attraverso l'interazione, ma ne limita sostanzialmente la portata rispetto a Blumer. Il significato non è, infatti, più «derivato [...] dall'interazione sociale di ciascuno con i suoi simili» (Blumer 1969/2008, 38), ma è il risultato di un processo di classificazione prodotto da una precedente costruzione sociale, su cui l'individuo non sembra avere alcun potere. In effetti, l'identità viene percepita da Stryker come una *designazione posizionale internalizzata*. Se l'approccio è riduzionista, per alcuni versi, rispetto al rapporto fra *agency* e struttura, esso è tuttavia di fondamentale importanza nella costruzione di un approccio all'identità basato sui processi di etichettamento (Becker 1963) e sulla costruzione sociale delle disuguaglianze.

Burke e Stets sono ancora più espliciti nel ridurre le identità ai ruoli ricoperti. Non esisterebbero a loro avviso identità personali (l'equivalente dell'Io nei termini meadiani),

ma soltanto tante identità quanti sono i ruoli ricoperti e quante sono le appartenenze o partecipazioni all'interno di gruppi sociali: «le persone possiedono molteplici identità poiché occupano molteplici ruoli, sono membri di molteplici gruppi, e reclamano molteplici caratteristiche personali, e ancora i significati di queste identità sono condivisi fra i membri della società» (Burke e Stets 2009, 3).

Per assurdo, nello stesso momento in cui riduce l'identità ai ruoli, tanto l'equipe di Burke e Stets, quanto quella di Stryker etichetta il proprio approccio come *identity theory* o teoria dell'identità. L'obiettivo di questo approccio viene dichiarato essere quello di «spiegare i significati specifici che gli individui ripongono rispetto alle molteplici identità che reclamano; come queste identità si correlano fra di loro per ogni persona; come le identità influenzano il loro comportamento, i loro pensieri, sentimenti, emozioni; come le loro identità si legano nella società, in senso lato» (*ibidem*).

In sintesi, la teoria interazionista post-blumeriana reintroduce la struttura nei processi di significazione, come forma di reificazione che etichetta e definisce oggetti, persone, fenomeni, categorizzando il vivere sociale e riducendo così le potenzialità individuali di *agency*. Rispetto a Burke, Stets e Stryker, gli interazionisti che si rifanno alla psicologia sociale di Turner considerano invece il contesto culturale di riferimento come “debolmente strutturato” e riconoscono all'individuo sia una capacità strategica di “adattamento” alla struttura, sia una creatività nella determinazione e creazione personale dei ruoli.

Prima di affrontare nel concreto la dialettica conclusiva del rapporto fra interazionismo e *queer theory*, non si può non sottolineare come alla costituzione di una epistemologia *queer* abbia contribuito, nello stesso periodo e in maniera significativa, anche l'etnometodologia. In particolare, due saggi hanno avuto una forte eco nel dibattito sul genere come performatività: *Agnes* di Harold Garfinkel (1967) e *Gender: An Ethnomethodological Approach* di Kessler e McKenna (1978). Questi ultimi, in particolare, spiegano come la dualità dei generi come si esplica nella vita quotidiana è possibile solo attraverso quel processo che chiamano di *gender attribution*, ovvero l'attribuzione del genere che avviene

a partire dalla dimensione esplicita del *role enactment* di uomini e donne. Essi riassumono, nel loro approccio, quella analisi dettagliata del sistema rigidamente dicotomico di attribuzione del genere, tipico della società americana, che era stato proposto anche da Garfinkel in *Agnese*:

Ci sono due e soltanto due generi (il maschile e il femminile); il genere di ognuno è invariante; i genitali sono il segno essenziale da cui si desume il genere; ogni eccezione ai due generi non viene presa seriamente; non ci sono passaggi (*transfers*) da un genere all'altro, se non quelli cerimoniali; ogni individuo deve essere classificato come membro di un genere o dell'altro; la dicotomia maschile/femminile è quella "naturale"; l'appartenenza a un genere o all'altro è "naturale" (Kessler e McKenna 1978, 113-114).

Al pari dei colleghi interazionisti, Keller e McKenna sposano una posizione epistemologica che presume il coinvolgimento dell'osservatore nella pratica di ricerca, la considerazione della scienza come una provincia finita di significato, il presupposto che i significati si costituiscono tramite l'interazione: «la realtà del genere viene "provata" dai genitali attribuiti e, al contempo, i genitali attribuiti hanno significato attraverso la costituzione socialmente condivisa del processo di attribuzione di genere» (ivi, 155).

4. *Queering social sciences*

Per costruire un parallelo servono due poli o un polo e un suo referente. Nel caso della *queer theory* individuare un referente è cosa tutt'altro che facile. De-finire qualcosa di ontologicamente in-definibile costituisce, per l'appunto, un controsenso. È un'*impasse* dalla quale, a vent'anni dall'introduzione del termine da parte di Teresa de Lauretis (1991), si può tuttavia sfuggire, pragmaticamente, tentando una definizione a posteriori, che

sintetizzi gli usi specifici che sono stati fatti dell'egida nel campo scientifico auto-definitosi *queer*, che non è corretto limitare a una disciplina o a un settore scientifico, ma è più corretto definire come una *nuova sensibilità*. Partirò allora dalle definizioni rintracciabili in due recenti antologie pubblicate da Ashgate e usate dai curatori per i relativi *call for papers*:

non ha senso riferirsi alla *queer theory* come a una cosa, specialmente se indicata con la lettera maiuscola [...] non può essere assimilata a un discorso singolo, quanto piuttosto a un programma di propositi [...] ci si accosta più spesso al *queer* come a qualcosa che sostiene la fluidità delle identità, riconoscendone il carattere di finzioni storicamente contingenti e socialmente costruite che prescrivono e proscrivono certi sentimenti e certe azioni. Ciò significa il disordine dell'identità, il fatto che il desiderio e quindi il soggetto che desidera non possono essere posizionati in categorie identitarie discrete, che restano statiche per tutta la durata delle vite delle persone (Giffney 2009, 1-2).

Può essere considerata come ricerca *queer* qualsiasi forma di ricerca posizionata all'interno di *framework* concettuali che mettano in luce l'instabilità dei significati *dati-per-scontati* e delle relative relazioni di potere. [...] La scuola *queer*, quindi, nella sua forma attuale è anti-normativa e cerca di sovvertire, sfidare e criticare un insieme di "stabilità" date per scontate nelle nostre vite sociali (Browne e Nash 2010, 4).

In chiave diacronica, nell'introduzione alla sua *A Genealogy of Queer Theory* lo storico William B. Turner (2000) individua alcune opposizioni a partire dalle quali si sarebbe sviluppata la corrente. Essa sarebbe nata come contestazione alle categorie, all'identità, alla verità, al liberalismo, alla storia, alla soggettività. Sempre in chiave diacronica, Alexander Doty (2000) descrive sei diverse accezioni del termine *queer*, le quali, secondo Plummer (2005, 366), avrebbero tutte in comune il fatto di essere «in qualche modo descrittive di

testi e in qualche modo connesse a categorie di genere e sessualità (in maniera, solitamente trasgressiva)». Stein e Plummer (1996) riconoscono ancora due tipi di radicalismo connessi alla *queer theory*: uno decostruzionista, di tipo conoscitivo-epistemologico e uno “sovversivo”. Come sottolinea giustamente Green (2007), la prima componente è quella che più direttamente si ricollega alla tradizione pragmatista/interazionista, mentre il debito intellettuale con Foucault è soprattutto legato alla seconda componente di radicalismo, poiché è a partire dalle sue teorie che è stato possibile organizzare un *discorso* decostruzionista che mina alla base la stessa costruzione, storicamente determinata, del concetto di *identità* nelle società occidentali, in connessione alla storia della sessualità (Foucault, 1976, 1978, 1984).

La *queer theory* si definisce perciò come un campo aperto, riflessivo, relativistico, fluido, anti-normativo, pluri-disciplinare, anti-identitario: tutte caratteristiche rintracciabili negli assunti presentati nel paragrafo 1 e più in generale nell’epistemologia interpretativa e fenomenologica che guida diversi approcci di sociologia qualitativa (Denzin 1992; 1997; 2001; Denzin e Lincoln 2005).

Similmente a quanto avvenuto per i *cultural studies* (Denzin 1992), l’approccio invita a una visione pluri-prospettica della realtà sociale, in dialogo con qualsiasi altro corpo di conoscenza. Essa, tuttavia, ha anche una precisa istanza politica di sovversione del sistema di sottomissione simbolica veicolato dal senso comune e dalle comuni categorizzazioni relative, in particolare, alla sessualità ed al genere: «*Queer* è per definizione tutto ciò che sta agli antipodi del normale, del legittimo e del dominante. Non c’è niente, di particolare, a cui ciò si riferisca» (Halperin 1995, 62).

Per tale ragione, sin dai testi “classici” di Seidman (1996; 1997; 2002), Sedgwick e Butler, la rilevanza scientifica di Foucault è andata a offuscare, inevitabilmente, le altre eredità scientifiche, tant’è che la stessa Giffney, nella sua introduzione a *Queer Methods and Methodologies* afferma: «le genealogie della sua manifestazione accademica possono essere identificate nella psicanalisi, nella sessuologia, nel femminismo, nei *Gay and*

Lesbian Studies, nel postmodernismo e nel post-strutturalismo, nell'attivismo associato all'HIV/AIDS e al movimento per i diritti civili dei neri» (Giffney 2009, 2), senza menzionare minimamente, per l'appunto, né il pragmatismo, né l'interazionismo simbolico. Nella lettura *mainstream* della *queer theory* essa viene, insomma, descritta come una *rivoluzione foucaltiana* (Epstein 1994), nata come resistenza discorsiva alla significazione maschile ed eterosessuale del mondo.

Andando più nello specifico, Dunn (1997), Green (2007) e *in nuce* lo stesso Epstein (1994, 191) sottolineano, al contrario, come la teoria della performatività proposta da Judith Butler (1990; 1991; 1993; 2004) e l'epistemologia *queer* delineata da Eve Kosofsky Sedgwick (1990) altro non siano, in fondo, che una riproposizione di alcuni assunti classici dell'interazionismo e della etnometodologia. Andiamo allora proprio ad analizzare le teorie di queste due figure fondative dell'approccio, mettendo in luce i punti di contatto fra i due *corpus* teorici.

5. Assiomi a confronto: epistemologia del *closet*

Gli aspetti propriamente epistemologici di concordanza fra le due tradizioni si comprendono al meglio se si analizza uno dei testi fondativi dell'approccio: *Epistemology of the Closet* di Eve Kosowsky Sedgwick (1990). La sua riflessione filosofica parte dal considerare la categorizzazione dicotomica eterosessuale/omosessuale come indicativa di un problema epistemologico generale che coinvolge le scienze occidentali moderne: la mancanza cioè di revisione critica delle categorie conoscitive tipiche del sapere scientifico (ivi, 1).

Gli assiomi che guidano la sua analisi possono essere così riassunti:

1. ogni persona è differente da ogni altra (ivi, 22);
2. lo studio della sessualità non è co-estensivo dello studio del genere (ivi, 27);

3. non esiste una decisione *a priori* che permetta di capire quanto abbia senso definire le identità gay e lesbica insieme, o separatamente (ivi, 36);
4. Il dibattito ritualizzato, di età immemore, fra natura e cultura o socializzazione (*nature vs. nurture*) ha preso corpo sullo sfondo di assunzioni tacite e fantasie su cosa siano la natura e la cultura (ivi, 40);
5. La ricerca storica di un grande mutamento paradigmatico può oscurare le condizioni presenti dell'identità sessuale (ivi, 44);
6. La relazione dei *Gay Studies* con il dibattito letterario è ed è stata tortuosa (ivi, 48);
7. I modelli di etero-identificazione (*allo-identification*) possono essere strani e recalcitranti; altrettanto i modelli di auto-identificazione (ivi, 59).

Al pari dell'interazionismo, in questa prima definizione risaltano: la comune definizione delle identità come non categorizzabili; una comune enfasi sulla soggettività individuale; il rifiuto di paradigmi scientifici come strutture di verità in favore di una visione performativa degli stessi; l'impossibilità di discriminare in maniera netta il rapporto fra natura e cultura, in un mondo già socialmente e simbolicamente costruito e trasformato, tale cioè da impedire una percezione, in termini kantiani pre-concettuale, della realtà.

Rispetto all'assioma 1, in particolare, Sedgwick sostiene come non sia possibile ridurre le differenze individuali né alle posizioni sociali ricoperte, né all'intero *role set*: ogni persona resta perciò inevitabilmente *diversa*, indipendentemente dai nodi delle proprie categorie sociali (ivi, 22-23). Il suo è quindi un assunto anti-identitario: l'identità non esiste se non nell'astrazione di un'unità minima di tempo, poiché risente, come sostenevano gli interazionisti, delle interazioni con gli altri individui, tant'è che l'autrice fa un riferimento esplicito alla teoria del sé di William James (ivi, 23). Il suo obiettivo è, in effetti, quello di «non rendere oziosa la dimostrazione di quanto le persone possano differire pienamente fra sé» (*ibidem*), in contrasto alla reificazione delle *différences* prodotta dal decostruzionismo derridiano. Qui, se vogliamo, Sedgwick sviluppa un presupposto metodologico fondativo

dell'interazionismo, nel suo senso più etico/politico: sostituire la descrizione dell'altro con quella del rapporto *ego-alter*, ove *ego* è il ricercatore e *alter* l'oggetto della sua analisi.

L'enfasi anti-identitaria rappresenta, in effetti, al contempo sia il fulcro che il limite della *queer theory*. Seidman suggerisce che:

La critica post-strutturalista alla logica dell'identità si risolve nel rifiuto di dare un nome a un soggetto. Infatti, essa rappresenta una disposizione alla decostruzione dell'identità che scivola in una visione dell'identità in sé in quanto fulcro di dominazione e nella sua sovversione come centro di una politica anti-identitaria (Seidman 1993, 132).

Analogamente, Edelman sostiene che «la *queerness* non potrà mai definire un'identità; potrà piuttosto disturbarne alcune» (2004, 17). La *queer theory*, infatti, critica non solo l'etero-normatività, ma la stessa omo-normatività. L'emergere del concetto di *queer* è in tal senso un esito di quella radicale indeterminazione del sé o decentramento identitario (Stein 1997) che informa la post-modernità e che si ritrova anche in altre correnti contemporanee, dai *post-colonial studies* ai *whiteness studies*. Il *closet*, nella metafora proposta da Sedgwick, rappresenta ciò che separa l'identità significata e condivisa dal nucleo individuale, segretato, occultato. Non si tratta quindi di una separazione strutturale, ma di un processo dinamico.

Anche rispetto all'assioma 4, Sedgwick fa proprie alcune intuizioni dell'epistemologia pragmatista/interazionista e in particolare sostiene che:

- la sessualità dipende dalla contingenza e dagli incroci di fattori e di esperienze;
- occorre rifiutare il presupposto aristotelico dell'unità e della cosalità della natura (Sedgwick 1990, 37-39);

- è impossibile costruire un discorso sull'identità gay che non sia inficiato dalle fantasiose categorizzazioni di *identità* e *natura* fatte proprie dal pensiero occidentale (ivi, 39 ss.).

Rispetto a quest'ultima considerazione, il riferimento esplicito e prevalente va ancora al modello storico-discorsivo proposto da Foucault ma, al fondo, l'autrice riafferma il principio della non oggettività della conoscenza scientifica, concepita come un prodotto *performativo*, e il rifiuto blumeriano per la conoscenza scientifica in quanto applicazione di *protocolli*. Il superamento della visione positivista del ricercatore-osservatore distaccato che svela, attraverso l'applicazione di metodi replicabili e "oggettivi", una realtà conoscibile come verità scientifica, come sottolineano Browne e Nash (2009), è stato fatto proprio sia dalla stessa *queer theory* (Jagose 1996; Law 2004) che dalla più recente produzione femminista (Burt e Code 1995). La logica scientifica che accompagna la *queer theory* è, del resto, in tutto e per tutto una logica situata (Law 2004), coerente ai già citati principi d'indeterminatezza e di contingenza che guidano anche l'epistemologia interazionista:

la natura del "soggetto" della ricerca, che in precedenza veniva considerato come un individuo unificato, coerente e conoscibile in sé, viene riconsiderato come contingente, multiplo e instabile. Gli attributi apparentemente stabili del sé, quali la sessualità e il genere, vengono allora re-immaginati come costrutti sociali piuttosto che come certezze biologiche e le loro contingenti apparizioni e interconnessioni vengono considerate come materiali di analisi e di investigazione (Browne e Nash 2009, 4-5).

Nello stesso assioma 6, Sedgwick sostiene, se vogliamo, ciò che poco dopo avrebbero teorizzato anche Denzin e Becker (1993), ovvero la necessità di arricchire i *cultural studies* e in questo caso in particolare i *literary studies*, con una teoria sull'identità che problematizzi il dato per scontato rispetto alla sessualità. In tal senso, la lista di differenze

individuali concernenti la sessualità, che Sedgwick propone nelle pagine 25 e 26 del suo testo, vengono presentate come il tentativo di «approfondire radicalmente quella fiducia sulla auto-percezione, auto-conoscenza e auto-analisi individuale, in un'area che è, come nessun'altra, notoriamente, resistente alle richieste del senso comune e dell'introspezione» (Sedgwick 1990, 26).

Si tratta di argomenti chiaramente interazionisti, sia in termini di identità che nei termini metodologici dell'approfondimento e della *familiarità* con l'oggetto di studio che Blumer, come abbiamo dimostrato, considerava indispensabili per superare il carattere *resistente* della realtà (1969). In un senso ancora più generale, quindi, al pari di interazionismo, fenomenologia ed etnometodologia, la *queer theory* fonda la propria pratica conoscitiva sulla *riflessività* (Mead 1934).

6. Il genere come performance priva di referente: Judith Butler

Riflessività, assunzione del ruolo altrui, concezione *anti-identitaria*, decostruzione delle categorie, sono temi altrettanto ricorrenti nella filosofia di Judith Butler. Molto sinteticamente, la filosofa americana (1990; 1993; 2004) propone una teoria del genere come *performatività* che si basa sulle seguenti premesse:

- il genere come significazione corporea desumibile solo dalle *performance*;
- lo status non ontologico del corpo di genere;
- l'incarnazione del discorso pubblico nel corpo e nelle *performance*;
- il genere come “formazione illusoria”(significante privo di un referente).

Secondo tali assunti, la superficie del corpo rivela il principio organizzatore dell'identità:

Il fatto che il corpo di genere sia performativo indica che esso non possiede alcuno status ontologico a parte i vari atti che ne costituiscono la realtà. [...]. In altre parole, gli

atti e i gesti, i desideri articolati e messi in scena creano l'illusione di un nucleo di genere interiore e organizzatore, un'illusione mantenuta discorsivamente ai fini della regolamentazione della sessualità nella cornice obbligatoria dell'eterosessualità riproduttiva (Butler 2004, 191).

L'aspetto a mio avviso più interessante – e più vicino all'epistemologia interazionista – sta nel concepire le *performance* di genere non come riferite a un tratto "interiore" di chi le performa, ma come *auto-referenziali*. Esse imitano, ri-significano e ri-contestualizzano una visione del repertorio di genere che non esiste, ma che è desumibile a sua volta dalle stesse *performance*: il genere è «un'imitazione senza originale» (Butler 1993, 138). Coerentemente a quanto detto da Turner, quindi, nelle interazioni gli individui *creano* o *inventano* i ruoli di genere, in tutte le possibili combinazioni, sfumature o ambiguità di posizionamento rispetto a quello che Garfinkel (1967) descrive come un modello normativamente dicotomico. Insomma, Butler sostiene l'esistenza di un repertorio del maschile e del femminile che tende, performativamente, a riprodurre e rispettare una presunta normatività e una presunta *essenzialità*, prive di referente, dando al contempo all'individuo la possibilità di *improvvisare* una propria *performance*:

Se è vero che il genere è una sorta di agire, un'incessante attività in svolgimento, in parte, inconsapevolmente e involontariamente, è vero anche che per tale ragione essa non è automatica o meccanica. Al contrario, è una pratica di improvvisazione all'interno di una scena di costrizione. [...] Ma le condizioni che determinano il nostro genere sono, fin dall'inizio, al di fuori di noi, al di là di noi stessi, in una socialità che non ha un singolo autore (e che contesta radicalmente la nozione stessa di autorità) (Butler 2004, 1).

Secondo la filosofa americana, ogni *performance* contiene comunque tratti tipici di ambiguità e intersezionalità. Ciò si rivela, in particolare, nei processi connessi

all'assunzione dei ruoli sessuali e di genere. Anche in tal senso l'autrice dimostra una vicinanza teorica sensibile, per quanto non dichiarata, con l'interazionismo simbolico (Mead 1934; Turner 1956; 1968; 1990). La sociologa Lorber, vicina alla *queer theory*, sostiene che «i corpi sono sia maschili che femminili; la nostra presentazione di genere, le nostre disposizioni di comportamento e i ruoli sociali sono sia maschili che femminili; la nostra sessualità è sia omosessuale che eterosessuale» (1996, citato in Valocchi 2005, 754). Valocchi stesso spiega come alcune pratiche legate alla sessualità non possano essere ridotte né a un ruolo sociale particolare, né a un particolare ambito di ruolo. Egli parla, al riguardo, di *intersezionalità*: «un altro modo in cui un'analisi *queer* chiama in questione la salienza e la coerenza delle categorie di identità sessuale è attraverso l'attenzione dedicata all'*intersezionalità*: le identificazioni trasversali fra individui, lungo numerosi assi di differenza sociale» (*ibidem*). Sarà ancora, in campo interazionista, lo stesso Plummer a sviluppare una teoria specifica delle intersezionalità sessuali con i suoi saggi sulla cosiddetta *sessualità generazionale* (Plummer 2010).

7. Conclusioni: per una nuova logica delle scienze sociali.

Per definizione o per in-definizione la *queer theory* è perfettamente coerente con l'epistemologia interazionista. Nonostante ciò, per quelle che sono le mie conoscenze, l'eredità intellettuale di quest'ultima, in ambito *queer*, è stata ampiamente sottorappresentata, eccezion fatta per la eco ricevuta dai saggi di Denzin (2003) e dai recenti lavori di Plummer (2005; 2010) sulla sessualità. Siamo cioè di fronte a quella che Atkinson e Housley (2003) definiscono *interactionist amnesia*: alcuni concetti come ruolo o identità, introdotti proprio dagli interazionisti, sono a tal punto divenuti un senso comune scientifico da non essere più citati associati ad autori o scuole particolari.

A mio avviso, ciò può essere pragmaticamente spiegato a partire dagli usi che sono stati fatti della *queer theory*, sia all'interno che all'esterno della comunità scientifica. Alla sua

base, c'è infatti una forte *issue* politica di resistenza alla omologazione discorsiva dei generi ed alla dominazione simbolica del mascolino eterosessuale del normale e normato. Il concetto stesso di *identità* sessuale è considerato alla stregua di una *struttura oppressiva* (Butler 1990, 308) che nega lo *sguardo* dei soggetti studiati. Se il riferimento all'interazionismo, in tal senso, è assente, ciò è dovuto anche, a mio avviso, alla scarsa visibilità che il carattere politico della corrente stessa ha avuto nella storia più recente delle scienze sociali. Al contrario, come sostengono Vidich e Lyman (1988, xi), alla base dell'interazionismo simbolico, forse ancor più della filosofia pragmatista, c'è una profonda *issue* politica: parlano al riguardo di una “religione civile” o di una “filosofia pubblica democratica”, che reclama il riconoscimento del potere individuale di *agency* e che promuove un ideale di *social justice*.

Ciò nonostante, come spero di essere riuscito a dimostrare con questo saggio, gli spazi futuri per una comunicazione e convergenza fra *queer theory* e interazionismo sono ampi. Nell'introduzione al libro *Queer Methods and Methodologies* (2009), le curatrici Kath Browne e Cathrine J. Nash dichiarano a tal riguardo che il loro testo prende le mosse da un saggio dell'interazionista Ken Plummer (2005), nel quale si associa la “problematizzazione della sessualità” con la “svolta *queer*” che ha interessato le scienze sociali. Il già citato Plummer sostiene, infatti, come sia venuto il tempo di ascoltare la *queer theory*, accoglierne gli stimoli e superare così le *zombie categories* (Beck e Beck, 2002) che informano le scienze sociali e che producono quelle che definisce *zombie research*: spiegazioni incapaci di rappresentare l'uomo nella sua dimensione puramente esistenziale, soggettiva.

Se, infatti, la *queer theory* non innova teoricamente l'epistemologia interazionista definita oltre un secolo fa, ad essa va riconosciuto il merito di aver fatto emergere o ri-emergere – in maniera più efficace di altre metodologie anti-normative quali l'etnometodologia – una profonda critica alla reificazione naturalizzata delle categorie identitarie istituzionalizzate.

La svolta *queer* realizza perciò, fino in fondo, i principi interazionisti:

Non mi stancherò mai di dire che le sessualità umane sono densamente sociali, cariche di significato molteplice, complesso e multi situato. Non ci sono norme fisse, ma altre emergenti. [...] Di sicuro, noi inventiamo il normale [...] viviamo in mondi inventati, costruendo vite inventate, organizzate tramite memorie e sé inventati (Plummer 2010, 169).

Ma, come sostiene Valocchi (2005) in un articolo dall'eloquente titolo – *Not Yet Queer Enough* – il suo potenziale non è stato ancora del tutto compreso dalle scienze sociali. La questione del dibattito natura/cultura (*nature/nurture*) soltanto abbozzata da Sedgwick nel suo testo liminale *Epistemology of the Closet* (1990), richiede, infatti, un ripensamento epistemologico del rapporto fra essenzialismo e costruttivismo, universalismo e minoritarismo, che parta appunto, come sostiene Shalin (1986; 1991), dall'elaborazione di una nuova logica scientifica.

Se *queer*, infatti, significa, in astratto, il rifiuto di qualsiasi normatività, una radicalizzazione dei suoi presupposti – similmente a quanto fatto notare all'interazionismo e all'etnometodologia – può significare l'impossibilità di qualsiasi ricerca scientifica. Al contrario, se invece di rifiutare la normatività, si rifiutano nello specifico l'unitarietà, la struttura dell'oggetto e l'oggettività del ricercatore, è possibile pervenire ad una nuova forma di conoscenza scientifica che produca risultati validi e attendibili non attraverso procedure di rappresentatività statistica, ma attraverso l'atto scientifico di *situare* la conoscenza entro gli strumenti, i vocabolari e la subcultura che informa la comunità scientifica di riferimento. Si può in tal senso realizzare quanto dice Law (2004) che invita, attraverso il punto di vista *queer*, a contestare i metodi classici delle scienze sociali e a ripensare una realtà che essi riescono solo parzialmente a cogliere.

Ritengo particolarmente interessante, in tal senso, il tentativo di sintesi portato avanti da Norman K. Denzin nei suoi saggi prodotti negli ultimi vent'anni. Partendo dalla necessità

di far dialogare interazionismo simbolico e *cultural studies* prima, e teoria interazionista, pedagogia interculturale e *queer theory* poi, egli propone una sintesi che superi, da una parte, la mancanza di *vis* critica e politica più volte additata all'interazionismo, dall'altra il radicalismo cognitivo della *queer theory*. Da un'iniziale enfasi sulle *thick descriptions* come modalità pluriprospectiche e multidisciplinari di analisi dei dati (1997), egli arriva, qualche anno dopo, a produrre un manifesto performativo delle scienze sociali (2003), basato sulla tecnica di raccolta dati che definisce "auto-etnografia performativa":

Affrontiamo oggi una sfida, reclamando che ci venga riconosciuta [in quanto interazionisti] l'eredità progressista di Du Bois, Mead, Dewey e Blumer. Ho suggerito la necessità di costruire un discorso emancipatorio che parli della questione dell'inuguaglianza razziale, sotto le forme neoliberali della governabilità. Questo discorso richiede una svolta verso approcci alla cultura, alla politica e alla pedagogia, basati sulla *performance*. Abbiamo bisogno di esplorare l'auto-etnografia performativa, in quanto veicolo per mettere in atto politiche culturali performative di speranza (Denzin 2003, 202).

Rifletteteci. Cosa c'è in fondo di più *queer* di questo?

Bibliografia

- Ahmed, S. (2006) *Queer phenomenology: Orientations, objects, others*. Durham, Duke University Press.
- Arditi G. (1987), *Role as Cultural Concept*, in «Theory and Society», vol. 16, n. 4, pp. 565-591.
- Atkinson, P. e Housley W. (2003) *Interactionism*, London, Sage.
- Beck, U. e Beck-Gernsheim E. (2002) *Individualization*, London, Sage.
- Becker H. S., 1963, *Outsiders. Studies in the sociology of deviance*; tr. it. *Outsiders*, Torino, Egea, 1987.
- Becker, H.S. (1988) *Herbert Blumer's Conceptual Impact*, in «Symbolic Interaction», vol. 11, pp. 13-21.
- Bell V. (1999a), *Mimesis as cultural survival*, in «Theory, Culture & Society», Vol. 16, n. 2, pp. 133-161.
- Bell V. (1999b), (ed.), *Performativity & Belonging*, London, Sage.
- Berger, P.L, Berger B. e Kellner H. (1974) *The homeless mind: Modernization and consciousness*, Harmondsworth, Penguin Books.
- Blumer, H. (1931), “Science without concepts”, in «AJS», 36, pp. 515-553.
- Blumer, H. (1937), “Social psychology”, in Emerson P. Schmidt, a cura di, *Man and Society*, New York, Prentice-Hall, pp. 144-198.
- Blumer, H. (1954), *What is wrong with social theory?*, in «American Sociological Review», 19, pp. 3-10.
- Blumer H., (1969), *Symbolic Interactionism*; trad. it. parz. *L'interazionismo simbolico*, il Mulino, Bologna, 2008.
- Bowker G. e Star S. L. (1999), *Sorting things out: classification and its consequences*, Cambridge, MA, MIT Press.

- Browne, K. e Nash C. J. (2009), *Queer Methods and Methodologies: An Introduction*, in idd., a cura di, *Queer Methods and Methodologies*, London, Ashgate, pp. 1-23.
- Burke, P. J. (1980), *The self: Measurement implications from a symbolic interactionist perspective*, in «Social Psychology Quarterly», 43, pp. 18-29.
- Burke P.J. (1991), *Identity processes and social stress*, in «American Sociological Review», 56, pp. 836-49.
- Burke P.J. (2004), *Identities and social structure: The 2003 Cooley-Mead award Address*, in «Social Psychology Quarterly», 67, pp. 5-15.
- Burke P. J., Reitzes D. C. (1981), *The link between identity and role performance*, in «Social Psychology Quarterly», 44, pp. 83-92.
- Burk, P. J., Reitzes D. C. (1991), *An identity theory approach to commitment*, in «Social Psychology Quarterly», 54, pp. 239-51.
- Burke P. J., Stets J. E. (1999), *Trust and commitment through self-verification*, in «Social Psychology Quarterly», 62, pp. 347-66.
- Burke P. J. , Stets J. E. (2009), *Identity Theory*, New York, Oxford University Press.
- Burt, S. D. e Code L. (1995), a cura di, *Changing Methods: Feminists Transforming Practice*, Toronto, University of Toronto Press.
- Butler J., (1990), *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*; Trad. it. *Scambi di genere*, Milano, Sansoni, 2004.
- Butler, J. (1991), *Imitation and Gender Insubordination*, in D. Fuss (a cura di), *Inside/Out: Lesbian and Gay Theories*, New York, Routledge.
- Butler, J. (1993), *Bodies that Matter: On the Discursive Limits of Sex*; Trad. it. *Corpi che contano: i limiti discorsivi del sesso*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- Butler, J. (2004), *Undoing gender*, New York, Routledge.
- Callero P. L. (1994), *From Role-Playing to Role-Using: Understanding Role as Resource*, in «Social Psychology Quarterly», Vol. 57, No. 3, pp. 228-243.

- Cast A. D., Stets J. E., Burke P. J., (1999), *Does the self conform to the views of others?*, in «Social Psychology Quarterly», 62, pp. 68-82.
- Ciacci M. (a cura di), (1983), *Interazionismo simbolico*, Bologna, Il Mulino.
- Conquergood, D. (1985) *Performing as a moral act: ethical dimensions of the ethnography of performance*, in «Literature in Performance», vol. 5, pp. 1-13.
- Conquergood, D. (1998) *Beyond the Text: Toward a Performative Cultural Politics*” in Dailey S. J. (a cura di), *The Future of Performance Studies: Visions and Revisions*, DC, National Communication Association, pp. 25–36.
- Cressey, P.G. (1932), *The Taxi-Dance Hall. A Sociological Study in Commercialized Recreational City Life*, Chicago, University of Chicago Press.
- de Lauretis, Teresa (1991) 'Queer Theory: Lesbian and Gay Sexualities', in «differences: a Journal of Feminist Cultural Studies», vol. 3, n. 2, pp. iii-xvii.
- Denzin, N.K. (1986), *Post-Modern Social Theory*, in «Sociological Theory», vol. 4, pp. 194-204.
- Denzin, N.K. (1992), *Symbolic Interactionism and Cultural Studies*, Cambridge, Blackwell.
- Denzin, N.K. (1997), *Interpretive Ethnography*. Thousand Oaks, CA, Sage.
- Denzin, N.K. (2001), *Interpretive Interactionism*, 2d ed., Newbury Park, CA, Sage.
- Denzin, N. K. (2003), *The Call to Performance*, «Symbolic Interaction», vol. 26, n. 1, pp. 187-207.
- Denzin, N.L. e Becker H. S. (1992), *Symbolic Interactionism and Cultural Studies. The politics of interpretation*, Oxford, Blackwell.
- Denzin, N. K. e Lincoln Y.S. (2005), “Introduction: The Discipline and Practice of Qualitative Research,” in Denzin, N.K. e Lincoln Y.S. (a cura di), *The Sage Handbook of Qualitative Research*, 3rd edition, Thousand Oaks, CA, Sage, pp. 1-32.
- Dewey, J. (1938), *Logic: The Theory of Inquiry*; Holt; Trad. it. *Logica: teoria dell'indagine*, Torino, Einaudi.
- Dewey, J. (1946), *The Problems of Men*, Boston, Beacon Press.

- Dewey, J. (1929a), 1958, *Experience and Nature*, New York, Dover.
- Dewey, J. (1929b), 1960, *The Quest for Certainty*, New York, Capricorn.
- Dewey, J. e Bentley A.F. (1949), *Knowing and the Known*, Boston, Beacon Press.
- Doty, A. (2000), *Flaming classics: Queering the film canon*, London, Routledge.
- Dunn, R.G. (1997), "Self, Identity and Difference: Mead and the Poststructuralists", in «Sociological Quarterly», vol. 38, n. 4, pp. 687-705.
- Edelman, L. (2004), *No Future: Queer Theory and the Death Drive*, Durham, Duke University Press.
- Epstein, S. (1994), *A Queer Encounter: Sociology and the Study of Sexuality*, in «Sociological Theory», Vol. 12, No. 2, pp. 188-202.
- Fine, M. (2004), "Working the Hyphens. Reinventing Self and Other in Qualitative Research" in Denzin, N.K. e Lincoln Y. (a cura di) (1994), *The Sage Handbook of Qualitative Research*, 2nd edition, Thousand Oaks, CA, Sage, pp. 70-82.
- Foucault, M. (1976), *Histoire de la sexualité vol. I: la volonté de savoir*; trad. It. *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- Foucault, M. (1978), *Introduzione a Barbin H., Herculine Barbin dite Alexina B.*, Gallimard, Paris, trad. it. *Una strana confessione. Memorie di un ermafrodito presentate da Michel Foucault*, Einaudi, Torino, 2007.
- Foucault, M. (1984), *Histoire de la sexualité vol. II: l'usage des plaisirs*; trad. It. *L'uso dei piaceri*, Milano, Feltrinelli, 1984.
- Foucault, M. (1984), *Histoire de la sexualité 3. Le souci de soi*; trad. It. *La cura di sé*, Milano, Feltrinelli, 1984.
- Garfinkel, H. (1967), *Studies in Ethnomethodology*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall.
- Gamson, J. e Moon D. (2004), *The Sociology of Sexualities: Queer and Beyond*, in «Annual Review of Sociology», Vol. 30, pp. 47-64.
- Giffney N. (2009), "Introduction: the 'q' world", in Giffney N. e O'Rourke M. (a cura di), *Ashgate Research Companion to Queer Theory*, London, Ashgate.

- Goffman, E. (1959), *Presentation of Self in Everyday Life*; trad. It. *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino, 1969.
- Goffman E. (1961a), *Asylums: Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, trad. it. *Asylums: Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Einaudi, 2003.
- Goffman E., (1961b), *Encounters: two studies in the sociology of interaction*, Indianapolis; trad. it. *Espressione e identità: gioco, ruoli, teatralità*, Bologna. Il Mulino, 2000.
- Goffman E., (1963), *Behavior in Public Place. Notes on the Social Organization of Gatherings*; tr. it. *Il comportamento in pubblico*, Torino, Einaudi, 1971.
- Goffman E., (1967), *Interaction ritual: essays in face-to-face behaviour*; trad. it. *Il rituale dell'interazione*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- Goffman E., (1968), *Stigma: notes on the management of spoiled identity*, Harmondsworth; trad. it. *Stigma*, Verona, Ombre Corte, 2003.
- Goffman E., (1971), *Relations in Public: Microstudies of the Public Order*; trad.it. *Relazioni in pubblico*, Milano, Bompiani, 1981.
- Goffman E., (1974), *Frame Analysis. An Essay on the Organization of Experience*, Boston, Northeastern University Press; trad. it. *Frame Analysis. L'organizzazione dell'esperienza*, Roma, Armando, 2001.
- Goffman E., (1981), *Forms of Talk*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press; trad. it. *Forme del parlare*, Il Mulino, Bologna, 1983.
- Goffman, E. (1983), *The Interaction Order*, in «American Sociological Review», Vol. 48, pp. 1-17; trad. it. *L'ordine dell'interazione*, Roma, Armando, 1998.
- Gonos G., (1977), *Situation versus Frame: The Interactionist. and the Structuralist Analyses of Everyday Life*, in «American Sociological Review», Vol. 42, n. 6, pp. 854-867.
- Green, A. I. (2007), *Queer theory and sociology: Locating the subject and the self in sexuality studies*, in «Sociological Theory», vol. 25, n. 1, pp. 25-45.

- Habermas, J. (1999), *Warheit und Rechtfertigung. Philosophische Aufsätze*; trad. it. *Verità e Giustificazione*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Halperin D. K. (1995), *Saint Foucault: Towards a Gay Hagiography*, New York, Oxford University Press.
- Halperin D. K. (2002), *How to Do the History of Homosexuality*, Chicago, University of Chicago Press.
- Jagose A. (1996), *Queer Theory: An Introduction*, New York, New York University Press.
- James W. (1890), *The principles of psychology*; trad. it. *Principi di Psicologia*, Messina, Parlato, 1965.
- James W. (1907), *Pragmatism: a new name for some old ways of thinking*, New York, Longmans; nuova ed. 1955, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- James W. (1909) (nuova ed. 1970) *The Meaning of Truth*, Ann Arbor, University of Michigan.
- Joas H. (1993), *Pragmatism and Social Theory*, Chicago, University of Chicago Press.
- Kessler S. J. e McKenna W. (1978), *Gender: An Ethnomethodological Approach*, Chicago, University of Chicago Press.
- Law, J. (2004), *After Method: Mess in Social Science Research*, London, Routledge.
- Lorber, J. (1996), *Beyond the binaries: Depolarizing the categories of sex, sexuality, and gender*, in «Sociological Inquiry», vol. 66, n. 2, pp. 143–160.
- Lorber, J. (2005), *Breaking the bowls: Degendering and feminist change*, New York, Norton.
- Lyotard, J.-F. (1979), *La condition post-moderne*; trad. it. *La condizione post-moderna*, Milano, Feltrinelli, 1981.
- Mc Call G. J., Simmons J.L. (1966), *Identities and Interactions*, New York, Free Press.
- Mead, G.H. (1929), *Bishop Berkeley and His Message*, in «Journal of Philosophy», vol. 26, pp.421-430.
- Mead, G.H. (1932), *The Philosophy of the Present*, Chicago, Open Court.

- Mead, G.H. (1934), *Mind, Self and Society*; trad. It. *Mente, sé e società*, Milano, Ed. di Comunità, 1966.
- Mead, G.H. (1935-36), *The Philosophy of John Dewey*, in «International Journal of Ethics», 46, pp. 64-81.
- Mead, G.H. (1936), *Movements of Thought in the Nineteenth Century*, Chicago, University of Chicago Press.
- Mead, G.H. (1938), *The Philosophy of the Act*, Chicago, University of Chicago Press.
- Mead, G.H. (1964), *Selected Writings. George Herbert Mead*, New York, Bobbs-Merrill.
- Mullins N. C. e Mullins C. J. (1973), 'Symbolic Interactionism: The Loyal Opposition', in N.C. Mullins (a cura di), *Theories & Theory Groups in Contemporary American Sociology*, New York, Harper & Row, pp. 75-104.
- Peirce, C.S. (1955), *Philosophical Writings of Peirce*, New York, Dover.
- Plummer, K. (1981), "Going Gay: Identities, Life Cycles, and Lifestyles in the Male Gay World", in J. Hart and D. Richardson (a cura di), *The Theory and Practice of Homosexuality*, London, Routledge.
- Plummer, K. (1982), "Symbolic interactionism and sexual conduct: An emergent perspective", in M. Brake (a cura di), *Human sexual relations: A reader*. Harmondsworth, Penguin, pp. 223-241.
- Plummer K. (1995), *Telling Sexual Stories: Power, Change, and Social Worlds*. London, Routledge.
- Plummer, K. (2005), "Critical humanism and queer theory: Living with the tension", in N. K. Denzin e Y. S. Lincoln (a cura di), *The sage handbook of qualitative research third edition*, Thousand Oaks, CA, Sage, pp. 357-373.
- Plummer, K. (2008), *Studying Sexualities for a Better World? Ten Years of Sexualities*, in «Sexualities», vol. 11, n. 1-2, pp. 7-22.

- Plummer, K. (2009a), “Subterranean Traditions Rising: The Year That Enid Blyton Died” in G. K. Bhambra and I. Demir (a cura di), *Retrospect: History, Theory, Alterity*, London, Palgrave Macmillan, pp. 43.-56.
- Plummer, K. (2009b), “On Narrative Pluralism” , in P. L. Hammack e B. J. Cohler (a cura di), *The Story of Sexual Identity: Narrative Perspectives on the Gay and Lesbian Life Course*, Oxford, Oxford University Press, pp. vii–xiv.
- Plummer, K. (2010), *Generational Sexualities, Subterranean Traditions, and the Hauntings of the Sexual World: Some Preliminary Remarks*, in «Symbolic Interaction», Vol. 33, n. 2, pp. 163–190.
- Putnam, H. (1990), *Realism with a Human Face*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Putnam, H. (1994), *Words and Life*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Putnam, H. (1995), *Pragmatism: An Open Question*, Cambridge, MA, Blackwell.
- Putnam, H. (2000), “Aristotle’s Mind and the Contemporary Mind”, in D. Sfendoni-Mentzou (ed.), *Aristotle and Contemporary Science*, New York, Peter Lang, pp. 7-28.
- Putnam, H. (2002), *The Collapse of the Fact/Value Dichotomy and Other Essays*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Putnam, H. (2004), *Ethics without Ontology*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Rorty, R. (1979), *Philosophy and the Mirror of Nature*, Princeton, NJ, Princeton University Press.
- Rorty, R. (1982), *The Consequences of Pragmatism*, Minneapolis, MN, University of Minneapolis Press.
- Rorty, R. (1989), *Contingency, Irony, Solidarity*, New York, Cambridge University Press.
- Rorty, R. (1991), *Objectivity, Relativism, and Truth*, New York, Cambridge University Press.
- Sarbin, T. R. (1954), *Role Theory*, in G. Lindzey (a cura di), *Handbook of Social Psychology*, Reading, MA: Addison-Wesley, pp.223-258.

- Salvini A., Althedie D., Nuti C., (a cura di), (2012), *The Present and Future of Symbolic Interactionism*, Milano, Franco Angeli.
- Sedgwick, E. K. (1990), *Epistemology of the Closet*; trad. it. *Stanze private. Epistemologia e politica della sessualità*, Roma, Carocci, 2011.
- Seidman, S. (1993), "Identity Politics in a `Postmodern' Gay Culture: Some Historical and Conceptual Notes", in Warner, M. (a cura di), *Fear of a Queer Planet. Queer Politics and Social Theory*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Seidman, S. (1996), *Queer theory/sociology*, Cambridge, UK, Blackwell.
- Seidman, S. (1997) *Difference troubles: Queering social theory and sexual politics*. Cambridge, UK, University of Cambridge Press.
- Seidman, S., (2002) *Beyond the closet: The transformation of gay and lesbian life*, New York, Routledge.
- Serpe R. T. (1987), *Stability and change in self: A structural symbolic interactionist explanation*, in «Social Psychology Quarterly», vol. 50, pp. 44-55.
- Serpe R. T., Stryker S. (1987), *The construction of self and reconstruction of social relationships*, in «Advances in Group Processes», vol. 4, pp. 41-66.
- Shalin, D.N. (1986), *Pragmatism and Social Interaction*", in «American Sociological Review», vol. 51, pp. 9-21.
- Shalin, D. N. (1991), *The Pragmatic Origins of Symbolic Interactionism and the Crisis of Classical Science*, in «Symbolic Interaction», vol.12, pp. 223-251.
- Shibutani T. (1961), *Society and Personality*, Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall.
- Stein, A. (1997), *Sex and Sensibility: Stories of a Lesbian Generation*, Berkeley, University of California Press.
- Stein, A. e Plummer K. (1996), "“I can't even think straight”: ‘Queer theory and the missing Sexual Revolution in Sociology’" in S. Seidman (a cura di), *Queer Theory/Sociology*, Oxford, Blackwell.

- Stets J.E., Burke P.J., (2000), *Identity theory and social identity theory*, in «Social Psychology Quarterly», vol. 63, pp. 224-37.
- Stryker S., (1980), *Symbolic Interactionism: A Social Structural Version*, Palo Alto, Benjamin/Cummings.
- Thomas, W.I. (1923), *The Unadjusted Girl. With Cases and Standpoint for Behavioral Analysis*; trad. it. *La ragazza disadattata*, Bari, Kuramuny, 2012.
- Thomas, W.I. (1918-1920) (1966) *W. I. Thomas on Social Organization and Social Change. Selected Papers*, Chicago, Phoenix Books.
- Thomas, W. e Thomas D.S. (1928), *The Child in America. Behavior Problems and Programs*, New York, Alfred A. Knopf.
- Turner, J. (1991), *The Structure of Sociological Theory*, Belmont, CA, Wadsworth.
- Turner, R. H. (1956), *Role Taking, Role Stand-Point, and Reference-Group Behavior*, in «American Journal of Sociology», vol. 61, pp. 316-328; trad. it. *L'assunzione del ruolo altrui, del relativo standpoint e il comportamento in termini del gruppo di riferimento*, in Ciacci M., (a cura di), *Interazione simbolico*, Bologna, il Mulino, 1983, pp. 89-106.
- Turner R. H. (1968), *Self-Conception in Social Interaction* in C. Gordon e K. Gergen (eds.), *The Self in Social Interaction*, New York, Wiley, pp. 92-106; trad. It. *La Concezione di Sè nell'Interazione Sociale* in Sciolla L. (a cura di), *Identità: percorsi di analisi in sociologia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1983.
- Turner R. H. (1978), *The Role and the Person*, in «American Journal of Sociology», vol. 84, pp. 1-23.
- Turner R. H. (1990), *Role Change*, in «Annual Review of Sociology», vol. 16, pp. 87-110.
- Turner, W. B. (2000), *A Genealogy of Queer Theory*, Philadelphia, PA, Temple University Press.
- Valocchi, S. M. e Corber R. (2003), *Queer Studies: An Interdisciplinary Reader*, New York, Wiley-Blackwell.

- Valocchi, S. (2005), *Not yet queer enough. The lessons of queer theory for the sociology of gender and sexuality*, in «Gender & Society», vol. 19, pp. 750-770.
- Vidich, A. J. e Lyman, S. M. (1988), *Social order and the public philosophy: An Analysis of the work of Herbert Blumer*, Fayetteville, University of Arkansas Press.